

PIETER A. M. SEUREN

Riorientamenti metodologici nello studio della variabilità linguistica

0. Il fatto della variabilità linguistica dentro una comunità di parlanti, sebbene immediatamente ovvio a tutti, è oggetto di scrutinio sistematico da relativamente poco tempo. Se le variazioni dialettali si studiano da ben più di un secolo, i primi tentativi di esame sistematico delle variazioni sociologiche risalgono ad appena 15 anni fa, mentre l'interesse per le variazioni interazionali è più recente ancora. Mentre si sviluppavano così una dialettologia, una sociolinguistica ed una pragmalinguistica, un'integrazione sul piano linguistico generale non ha ancora avuto luogo. La linguistica teorica, in particolare, non è stata toccata da questi nuovi sviluppi. Lì si continua a studiare la competenza linguistica come se fosse un sistema omogeneo, uniforme, senza variazioni interne. Le varietà che esistono sono attribuite a dei sistemi diversi, come se un parlante potesse avere a disposizione un sistema completo separato per ogni varietà che conosce. Il problema reale della maniera in cui le diverse varietà sono interconnesse ed integrate in un sistema unico totale che costituisce la competenza linguistica di un parlante, non è stato toccato in modo soddisfacente (si veda la nota 5). Infatti, la terminologia usata (*dialetto, socioletto, gergo, codice, stile, idoletto*, ecc.) non ha superato ancora lo stadio prescientifico, intuitivo. Faremo qui un tentativo per precisare le nozioni e la terminologia.

1. Nella linguistica di oggi l'introspezione come metodo di stabilire (tramite 'osservazione interna') il sistema grammaticale di una lingua è stata

completamente abbandonata¹. Il punto di vista dominante è ormai che le regolarità di una lingua non sono accessibili alla coscienza diretta, cioè ai processi psicologici utilizzati per fornire dei resoconti immediati di certe esperienze. I processi grammaticali che sono alla base degli enunciati che produciamo non sono esperienze: soltanto quello che si intende per un enunciato, il significato, e la forma percepibile in cui il significato viene espresso, sono fattori di esperienza. Ma i processi che legano il significato alla forma, pur essendo psicologici, non si aprono a dei resoconti basati sull'esperienza diretta. Si parla di 'competenza' o di 'conoscenza tacente' (tacit knowledge): strutture cognitive permanenti che in una maniera o l'altra soggiacciono alla capacità dei parlanti di produrre e comprendere gli enunciati della loro lingua.

Se ci domandiamo qual'è il sistema che soggiace alla capacità del parlante di esprimere i suoi pensieri e capire quelli degli altri, non abbiamo per il momento altre possibilità per arrivare ad una risposta che attraverso delle ipotesi. La grammatica è una 'scatola nera', la cui struttura ed i cui principi si rivelano alla nostra conoscenza soltanto approssimativamente, tramite ipotesi approssimative. Finora non abbiamo sviluppato dei metodi sperimentali, sia per valutare un'ipotesi, sia per ottenere dei dati di base. D'altra parte abbiamo sviluppato dei metodi alternativi per valutare le ipotesi: il metodo del controesempio, il metodo del paragone in base alla semplicità (le generalizzazioni espresse nell'ipotesi), sia al livello della lingua stessa descritta, sia al livello più generale della lingua umana. E se necessario possiamo estendere questa scala gerarchica applicando il paragone al campo più largo della psicologia o della neurologia. Cerchiamo di formulare delle restrizioni universali per qualsiasi grammatica di una lingua umana, onde poter escludere le teorie o ipotesi che contravvengono le restrizioni. Insomma, cercando di descrivere le strutture ed i processi psicologici soggiacenti alla capacità linguistica dei parlanti, non ci lasciamo più limitare dalle possibilità estremamente ristrette dell'introspezione. Il metodo ipotetico-deduttivo che è in uso oggi giorno permette delle spiegazioni

¹ Ricordiamoci che negli anni '30 infuriavano i dibattiti sullo stato della introspezione rispetto al sistema grammaticale di una lingua. Per molti linguisti di quei tempi, la grammatica era una cosa che si poteva « riportare » interamente alla coscienza: verificare una descrizione linguistica era, in fondo, « riconoscerla » in se stesso.

molto più potenti e profonde che non siano mai state possibili nel passato.

Ci è rimasto, però, qualcosa di introspettivo nella metodologia linguistica. I dati sui quali ci fidiamo per costruire le teorie e le ipotesi sono tuttora dei dati introspettivi. E ciò in due sensi. In un senso, quello più primitivo, il linguista esamina la sua propria 'coscienza' per osservare la sua reazione rispetto ad un enunciato dato o sopposto. Questo metodo, usato moltissimo dai linguisti teorici, è stato criticato fortemente da Labov (p. es. 1975) ed altri. In un senso meno primitivo, i dati linguistici sono, per di se stessi, (le manifestazioni di) reazioni di accettazione o di rifiuto rispetto a degli enunciati, basate su delle associazioni psicologiche permanenti. Parleremo qui di *correlazioni*. E siccome è inevitabile imporre un'interpretazione basata sull'istinto di 'empatia' o 'simpatia' (nel senso etimologico delle parole) su qualsiasi corpo di dati ottenuti per metodi quantificati o oggettivi, abbiamo sempre a che fare con dei dati introspettivi. Questo è un fatto basilare di tutte le scienze che si occupano dei processi e delle strutture mentali e sociali umani.

Le reazioni e le correlazioni menzionate sopra richiedono un po' di commento. Abbiamo evitato di parlare di 'attitudini' perché questo termine, usato nella psicologia sociale e nella sociologia, riferisce a disposizioni mentali su un piano piuttosto emotivo, dove il soggetto (parlante) si identifica o si disidentifica con quello che gli si presenta. Qui invece abbiamo in mente il fatto che (in un senso non del tutto chiarificato) il parlante 'giudica' se una certa forma linguistica è o non è un'espressione adeguata di un dato significato, se questa forma viene associata con una certa area geografica, o con un certo ceto sociale, o con una determinata categoria di interazione. Avendo a disposizione una rete di correlazioni (fra forma e significato, forma e area geografica, forma e ceto sociale, forma e tipo di interazione), il parlante avrà delle reazioni positive o negative rispetto a delle domande riguardanti le correlazioni di determinate forme. Le sue attitudini personali, insieme a dei parametri di origine sociale e geografico determineranno essenzialmente la scelta che farà delle varianti possibili per il significato che cerca di esprimere. Ma non è questo l'aspetto del comportamento linguistico che ci occupa qui. Quello che ci interessa adesso è la questione della forma e del contenuto della 'conoscenza' linguistica, la competenza, del parlante, di cui si serve secondo la sua origine geografico-sociale e le sue predilezioni personali. Ora, questa

competenza è un oggetto mentale, le cui manifestazioni osservabili richiedono un bel po' di introspezione².

Tenendo costante il parametro significativo, cioè dato un certo contenuto da esprimere, la variabilità linguistica si manifesta tramite tre parametri: quello geografico, secondo il quale si distinguono i dialetti; il parametro sociologico, secondo il quale si distinguono i socioletti; ed il parametro interazionale, secondo il quale si distinguono i cosiddetti registri. Si tratta quindi di correlazioni con aree geografiche, ceti sociali e contesti interazionali. A parte il problema indipendente di come si possano registrare o misurare queste reazioni e correlazioni³, si vede che l'intera complicatissima rete delle dimensioni e delle strutture spazio-culturali in cui sono cresciuti e vivono i parlanti, è riflessa nelle correlazioni e le reazioni che ne risultano secondo questi tre parametri. Non vi è specchio più puro dell'organizzazione della società che il sistema delle valutazioni delle varietà linguistiche.

Così possiamo parlare di una competenza linguistica molto più ricca di aspetti e di complicazioni che non quella chomskiana, che non era altro che un'idealizzazione del parlante perfetto in una comunità linguistica assolutamente omogenea. Il concetto chomskiano di competenza linguistica è un concetto impoverito rispetto alla realtà linguistica, utile per un breve periodo, ma un ostacolo ad una conoscenza adeguata di quella competenza. La competenza linguistica è in essenza un sistema integrato di norme riguardanti forme linguistiche. È un sistema di norme perché regola il comportamento e genera delle reazioni per quanto riguarda le forme linguistiche. È un sistema integrato di norme per due motivi. Anzitutto è integrato internamente: i detti parametri in un certo qual senso collaborano per dar vita ad un insieme di correlazioni provocate da un solo enunciato. Le varietà linguistiche che sappiamo usare attivamente o passivamente non possono avere ciascuna la sua grammatica completamente separata. Sarebbe una situazione assurda⁴. Dobbiamo ammet-

² Per il concetto di attitudine si vedano, p. es., Lambert (1967), Giles e Powesland (1975), Fishbein (1967), Fishman e Agheyisi (1970).

³ Ritorneremo a questo problema in seguito, quando discuteremo i lavori correlativi di Labov.

⁴ Anche la conoscenza di diverse lingue non implica necessariamente la co-esistenza di tanti sistemi diversi quante lingue si conosce. Anche qui ci possono benissimo

tere un sistema integrato, con delle variazioni interne. Inoltre, la competenza è un sistema integrato anche e^st^erⁿa^meⁿt^e: come abbiamo visto sopra, ogni tratto variabile ha le sue connotazioni geografiche, sociologiche e interazionali. La nostra competenza linguistica è integrata con l'intero sistema spazio-socio-culturale della società in cui viviamo.

Come sia organizzato questo sistema integrato è un problema ancora quasi totalmente irrisolto. È vero che sappiamo relativamente molto dei sistemi grammaticali omogenei, cioè di una sola varietà linguistica. Ma la struttura interna di una grammatica eterogenea, pluriforme, è ancora sconosciuta⁵. Ed è da notare che la competenza linguistica è quasi per definizione pluriforme. Il fatto che la nostra conoscenza della grammatica omogenea (nel senso chomskiano) è abbastanza approfondita, è senza dubbio dovuto alla circostanza curiosa che il crudo metodo introspettivo adottato dalla maggior parte dei grammatici teorici per 'osservare' le loro proprie correlazioni sul parametro semantico-cognitivo, anche se lo si può criticare con buona ragione, è sempre un metodo che ha dato certi risultati solidi e non banali. Il curioso consiste nel fatto che questo metodo è assolutamente impraticabile per i tre parametri di variabilità linguistica. Il tipico grammatico teorico di questi anni può aver sviluppato un senso sottilissimo per le distinzioni semantiche o grammaticali, - quando però si tratta di distinzioni geografiche, sociologiche o interazionali, i suoi giudizi intuitivi non sono affatto migliori o più sofisticati di quelli del profano in materia linguistica. Si vede che è impossibile ottenere dei giudizi intuitivi, cioè non basati su delle osservazioni sistematiche e quantificate, che siano attendibili, sui parametri di variabilità. Qui ci vogliono delle batterie sperimentali, e quindi tutt'un'organizzazione, per ottenere i dati desiderati. E gli sviluppi nella linguistica che hanno creato l'interesse per i fenomeni di variabilità (la sociolinguistica, la dialettologia rinnovata, la pragmalinguistica) sono talmente recenti che non vi è stato ancora il tempo necessario per raccogliere una quantità sufficiente di dati per poter teoriz-

essere delle parti in comune. I problemi di questo genere non sono ancora stati toccati affatto dagli psicolinguisti.

⁵ Per una rivista dei lavori sull'integrazione del concetto di variabilità nella teoria della grammatica, si veda Dittmar (1976, pp. 132-159). Sono discussi i concetti di «regola variabile», di «grammatica contingente», di «grammatiche co-esistenti», e delle «scale implicative».

zare sulla struttura interna della competenza pluriforme, eterogenea. Ma quando parliamo di riorientamenti metodologici nella linguistica, abbiamo qui un esempio chiaro ed importante: i grammatici teorici devono aprire le porte chiuse dei loro studi ed accettare la necessità teorica di considerare la pluriformità essenziale della competenza linguistica. D'altra parte i sociolinguisti, dialettologi e pragmalinguisti potrebbero rendersi conto più chiaramente del grosso problema descrittivo posto dalla competenza pluriforme.

2. Avendo così descritto il concetto di competenza linguistica come una struttura con delle variazioni interne, possiamo ora dedicarci al problema dei valori da attribuire ai tre parametri di variabilità. Si tratta della questione della classificazione delle varianti linguistiche in una comunità linguistica. Vogliamo domandarci se vi sono da discernere delle regolarità universali o un sistema universale di attribuzione di valori. Nella parte seguente formuleremo un'ipotesi in merito.

Ma dobbiamo prima dare almeno una definizione approssimativa o provvisoria del concetto di 'comunità linguistica'. Per noi una comunità linguistica entra nella categoria più larga di gruppo nel senso sociologico. Un gruppo sociologico è definito dall'avere in comune tra i membri del gruppo un sistema di norme o regole riguardanti un settore definibile della vita sociale. Così quelli che condividono atteggiamenti, opinioni e norme politiche in una società formano un gruppo. O quelli che organizzano la loro vita in modo da raggiungere un certo scopo (esame, ideale, risultato economico, ecc.) formano un gruppo. Un gruppo è più coerente nella misura in cui i membri hanno più sistemi di norme o regole in comune. Un gruppo o comunità linguistica ha in comune un sistema di norme o regole linguistiche. Data la pluriformità dei sistemi linguistici, possiamo distinguere delle comunità linguistiche su diversi livelli, cioè rispetto alle diverse varietà linguistiche che esistono in una determinata area geografica. Non tutti avranno la capacità di generare delle reazioni rispetto, per esempio, a tutte le varietà geografiche (dialetti) dell'intera area, anche se gli stessi individui avranno tutti gli stessi 'riflessi' rispetto al parametro semantico-cognitivo della lingua standard.

Onde avere uno strumento più preciso per la descrizione della variabilità linguistica e della distribuzione delle varianti in una comunità, ve-

diamo ora quali valori siano da attribuire ai tre parametri di variazione. Consideriamo la seguente ipotesi.

Per il parametro geografico (G) possiamo distinguere due valori: non marcato o neutro (diciamo «0») e marcato (diciamo «1»). Una variante avrà il valore «0» quando non ha nessuna connotazione speciale di un'area geografica specifica dentro un'estensione più grande. In altre parole, le varianti che sono correlate con la più grande estensione geografica in cui si verifica identità di reazioni rispetto al significato delle forme, avranno il valore «0». Le varianti che, entro la massima estensione così definita, portano correlazioni di qualche area geografica specifica saranno marcate, cioè, avranno il valore «1». Per G bastano questi due valori.

Per *variante* intendiamo un tratto isolabile della lingua: un elemento lessicale, un particolare fenomeno fonologico, o morfologico, o sintattico, come p.es. il fenomeno (del resto complicato) dell'aspirazione con lenizione della gutturale afona iniziale o intervocalica in toscano, o l'uso di *mo'* per *adesso*, o di *manco* per *neanche*.

Per il parametro sociologico (S) come anche per quello interazionale (I), vi sono quattro valori da distinguere. Oltre «0», che sta sempre per 'non marcato', cioè non associato con una particolare classe o un particolare gruppo per S, e non associato con una particolare categoria di contesti o di situazioni per I, abbiamo anche «1», che viene sempre interpretato come 'marcato', o piuttosto 'minimamente marcato'. Mettiamo come ipotesi che la marcatura minima di S indica 'associato con le classi sociali più basse', mentre per I il valore «1» sta per 'associato con le situazioni comunicative informali'. Il linguaggio di un parlante sarà più legato ai ceti più bassi della gerarchia sociale nella misura in cui le varianti S-1 occorrono con maggiore frequenza. Analogicamente un linguaggio sarà più informale nella misura in cui sono più frequenti le varianti I-1.

Mettendo che la marcatura minima sia come indicato sopra, possiamo distinguere ancora due altre forme di marcatura per S ed I. Una variante può essere correlata con l'estrema cima della scala sociologica, o con le interazioni prettamente formali. In tali casi assegniamo il valore «2». Finalmente, si può verificare il caso che una variante porti delle connotazioni o di un gruppo sociologico specifico che non costituisce un ceto sociale (come una professione, un cerchio religioso, ecc.), o di una categoria di interazioni speciale indipendente dalla dimensione di formalità. (Un esempio famoso si trova in Dixon (1971), dove è descritto il caso di

una comunità linguistica aborigena australiana che ha un lessico tutto speciale da usare esclusivamente alla presenza della suocera del padre della famiglia). Per le correlazioni specifiche ma non-gerarchiche di questo genere riserviamo il valore «3». È chiaro che il valore «3» per S o I, come anche il valore «1» per G, richiedono un'ulteriore specificazione: quale area geografica? Quale gruppo sociologico? Quale categoria di contesti?

Il sistema di valori descritto qui ci permette di assegnare ad ogni variante linguistica di una lingua un indice, che consiste di tre cifre. La prima cifra indica il valore di G, la seconda quello di S, e la terza quello di I. Consideriamo ora i seguenti tipi di varianti:

	G	S	I	
1.	0	0	0	variante standard generale
2.	1	0	0	variante standard dialettale
3.	1	1	0	variante dialettale stigmatizzata
4.	1	1	1	variante sociolettale stigmatizzata

fig. 1

La figura 1 ci aiuta a definire un concetto di «comunità linguistica canonica». Mettiamo il caso di una comunità linguistica dove tutti i membri hanno un sistema correlativo identico: le associazioni, o correlazioni, delle varianti sono uguali per tutti. Definiamo poi i concetti di «totalità linguistica» e di «unilinguità».

La totalità linguistica (TL) di un parlante è l'insieme di tutte le varianti (fenomeni o tratti lessicali, sintattici, morfologici, fonologici) che occorrono per i bisogni comunicativi della vita. È ovvio che l'insieme delle varianti {111} non può formare una TL poiché il valore I-1 limita la portata di {111} alle situazioni informali. Ma {111} più {110} potrebbe essere una TL, come anche {100} o {000}. Ora diciamo che una comunità linguistica è unilingue se (e soltanto se) vi si trova un insieme di varianti {000} che fa parte della TL di tutti i parlanti, e che contiene delle varianti lessicali, grammaticali come anche fonologiche. Quando manca un tale insieme {000} in una comunità, abbiamo a che fare con una comunità plurilingue. Così, quando p. es. un parlante si serve di moltissime varianti 111, e la comunità è unilingue, allora il suo linguaggio conterrà anche (a prescindere dalle varianti 110 e 100) un insieme

{000} che contiene delle varianti lessicali, grammaticali e fonologiche.

Quando abbiamo una comunità linguistica unilingue dove non si osservano altri tipi di varianti che 000, 100 e 111, allora la chiamano *canonica*. Vi è da notare che questo concetto di comunità linguistica canonica è un'idealizzazione teorica. Se incontrassimo una comunità che è veramente canonica nel senso definito, sarebbe un caso molto eccezionale. L'utilità del concetto consiste nel fatto che ci mette in grado di distinguere quegli elementi di variabilità linguistica che sono marcati non minimamente, come p. es. elementi di diglossia, di ipercorrezione, di gergo.

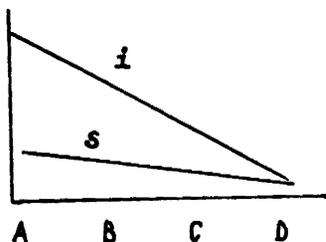
Gli indici per le singole varianti servono altrettanto per la caratterizzazione dei diversi stili di linguaggio. Quando un testo o il linguaggio di un parlante contiene tutte le varianti 111 possibili (disponibili), ed anche tutte le varianti disponibili ancora del tipo 110, e poi del tipo 100, e poi del tipo 000, allora possiamo dire che il testo, o il linguaggio, è omogeneamente sociolettale stigmatizzato: vi si trova il massimo possibile di varianti 111. Quando invece non contiene delle varianti 111, ma usa tutte le varianti possibili del tipo 110, e così via, allora il testo o il linguaggio si dice omogeneamente dialettale stigmatizzato. E quando sono usate tutte le varianti possibili del tipo 100, e nessuna dei tipi 110 o 111, parliamo di uno stile omogeneamente dialettale. E finalmente, uno stile standard usa soltanto delle varianti del tipo 000⁶.

La notazione classificatrice sviluppata sopra si riferisce non alla frequenza attuale delle varianti classificate nel linguaggio di un parlante o in un testo scritto, ma alle correlazioni fatte dai parlanti di una comunità linguistica, cioè alle connotazioni evocate ed alle reazioni provocate dalle diverse varianti. Si presenta allora la domanda giustificata: in base a che cosa assegniamo i diversi valori alle diverse varianti? Qui ci riferiamo ai magnifici lavori correlativi di Labov. Labov ha dimostrato chiaramente che la frequenza delle varianti (o, quando si tratta di varianti lessicali, di categorie di varianti) cambia secondo certi parametri, quando gli altri parametri sono tenuti costanti. Così ha selezionato dei parlanti della stessa area geografica, della stessa classe sociale. Ed ha dimostrato che per certe varianti vi è una distribuzione tipica sul parametro delle situazioni intera-

⁶ Adotteremo la seguente convenzione notazionale: «xyz» per le varianti individuali, «{xyz}» per gli insiemi di varianti di un tipo (o «{uvw, xyz}» per l'insieme delle varianti di due tipi prese insieme), e «(xyz)» per gli stili.

zionali. O tenendo costante l'area geografica (Weinreich, Labov, Herzog 1968, p. 182) ha trovato delle differenze sistematiche nella distribuzione di certe varianti rispetto all'età dei parlanti. Fra le correlazioni stabilite da Labov ve ne sono alcune che possono servire per assegnare i valori correlativi sui parametri G, S ed I. Ci riferiamo qui in particolare a Labov (1970) *The study of language in its social context*, ristampato in Labov (1972, pp. 183-259).

Prendiamo come base il sistema di coordinate classico di Labov, con l'asse verticale che indica la frequenza di una determinata variante nella parlata di un parlante, e l'asse orizzontale che porta quattro punti: A (parlata disinvolta), B (parlata curata), C (recitazione di un testo), e D (lista di parole isolate)⁷. Allora i dati osservati producono certe sagome statistiche tipiche che ci permettono di assegnare i valori correlativi. Una forma caratteristica, p. es., è:



(i: « ceti inferiori » s: « ceti superiori »)
fig. 2. Tipica variante 111

Nella figura 2 vediamo una variante (p. es. la pronuncia *-in* per *-ing* a New York; Labov (1972, p. 238)) che ha la sua maggiore frequenza nelle parti basse dello spettro sociologico, cioè S-1, e nella parlata disinvolta, non controllata, cioè I-1. Dato che non si verifica mai il caso di una variante S-1 e G-0 allo stesso tempo (cioè, marcatura minima per S implica marcatura per G), abbiamo qui una variante 111.

⁷ Per certe varianti (lessicali, sintattiche, morfologiche) non vi saranno valori per C e D, dato che lì il testo è già fissato e non vi è più libera scelta delle varianti. In genere, le varianti che hanno valori per A, B, C e D, saranno fonologiche o morfonologiche.

La tipica variante 110 avrà così la sagoma statistica laboviana seguente:

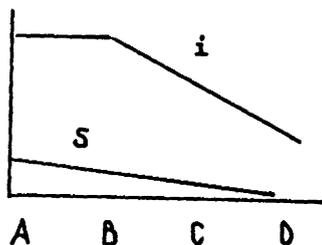


fig. 3. Tipica variante 110

Labov ne cita un esempio (1972, p. 242), preso dal lavoro di Trudgill fatto a Norwich in Inghilterra (Trudgill 1974), che è sempre la pronuncia *-in* per *-ing*: mentre a New York questa variante è 111, a Norwich risulta 110.

Un'altra forma caratteristica nelle statistiche di Labov è la seguente:

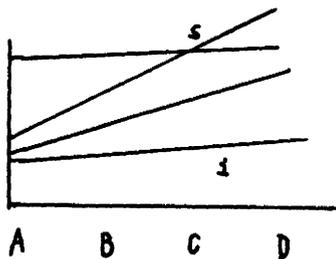


fig. 4. Variante 000 non comune a (100, 110, 111)

Qui abbiamo a che fare con delle varianti che sono ovviamente standard e non-dialettali, e che inoltre si distinguono dalle altre varianti standard per il fatto che sono cosiddette portatrici di prestigio (Labov 1972, p. 244-5). Il carattere speciale di queste varianti, che sono portatrici di prestigio, si lascia attribuire al fatto che si tratta di varianti che non fanno parte degli stili (100), (110) o (111). Sono varianti che appartengono esclusivamente allo stile (000), e di conseguenza il parlante che se ne serve di più raggiunge, o cerca di raggiungere, il massimo di prestigio sociale. Così si spiega il fatto curioso notato da Labov e da altri (Labov 1972, p. 244)

che la seconda delle classi superiori dimostra delle frequenze maggiori di queste varianti nelle situazioni C e/o D che non la classe più alta della società, il famoso fenomeno *cross-over*.

Altre forme di distribuzione statistica secondo questo sistema di coordinate dimostreranno se una variante è 000, ma comune ad altri stili. Se non vi si trovano delle differenze rilevanti per una variante né per ceti sociale né per le variabili A-D, si può concludere che si tratta di una variante standard comune agli stili più bassi. Se non vi si trovano neppure delle differenze secondo l'area geografica, allora abbiamo a che fare con una variante standard generale, cioè 000, mentre delle differenze regolari secondo l'area geografica faranno concludere che si tratta di una variante dialettale standard, cioè 100.

Finora ci siamo limitati alle varianti 'canoniche', specificate nella figura 1. Consideriamo adesso qualche tipo di variante marcata. Il nostro sistema di classificazione ci permette di definire il fenomeno chiamato *diglossia* (Ferguson 1959) in un modo più preciso di quanto non sia stato possibile finora, e di distinguere sistematicamente le diverse forme. La diglossia consiste nel fatto che nella stessa società esistono due varietà linguistiche, una per le situazioni più formali, la varietà 'alta', ed una per le situazioni piuttosto informali, la varietà 'bassa'. Così distinguiamo i seguenti tipi di varianti diglossiche:

	G	S	I	
5.	0	0	2	variante standard generale diglossica alta
6.	0	0	1	variante standard generale diglossica bassa
7.	1	0	2	variante dialettale diglossica alta
8.	1	0	1	variante dialettale diglossica bassa
9.	0	2	2	variante superstandard generale diglossica alta
10.	0	2	1	variante superstandard generale diglossica bassa
11.	1	2	2	variante superdialettale diglossica alta
12.	1	2	1	variante superdialettale diglossica bassa

fig. 5. Le diverse forme di diglossia

Questa classificazione ci permette di distinguere diverse forme di diglossia in una comunità linguistica. Prendiamo il caso della Grecia, dove esiste uno standard 'alto', la *catharévousa*, usato, in linea di massima, nelle situazioni formali, mentre uno standard 'basso', il demotico, serve per le situazioni più casalinghe e informali (ed anche per la letteratura). Vi è anche una insieme {000} che contiene delle varianti lessicali, grammaticali e fonologiche, comune ai due standard. Abbiamo quindi, a prescindere dalle varianti dialettali o sociolettali, tre tipi di varianti (standard):

1.	{	0	0	2	
2.	{	0	0	0	2.
		0	0	1	1.

fig. 6. Varianti standard in Grecia

Siccome non esistono dei parlanti in Grecia, la cui TL consista di un insieme di varianti che contiene {002, 001}, ma che non contiene {000}, e siccome {000} consiste di varianti lessicali, grammaticali come anche fonologiche, diciamo che la Grecia, benché sia diglossica, è unilingue. Se la situazione fosse stata tale che non vi era un insieme {000} di tratti lessicali, grammaticali e fonologici comune alla lingua usata nelle situazioni formali (I-2) e quella usata informalmente (I-1), allora avremmo una comunità alla quale si applicherebbe il predicato *bilingue*.

In base ai tipi di varianti dati nella figura 6 possiamo distinguere due stili: (002) e (001). Lo stile (002) impiega tutte le varianti di {002} più quelle rimaste di {000}. Lo stile (001) invece impiega tutte le varianti di {001} più quelle rimaste di {000}. Data la scelta (limitata) lasciata dalla figura 6, una situazione deve essere formale o informale; non è possibile uno stile (000): non si può escludere totalmente l'uso di varianti 001 o 002, secondo il caso.

Una situazione frequente nei paesi europei è la seguente. Spesso troviamo delle comunità regionali dove la lingua standard viene usata soltanto nelle situazioni piuttosto formali o pubbliche, mentre per la comunicazione informale si usa il dialetto, che è poi stratificato anche sociologicamente. Quando i parlanti si servono dello standard, però, vi si trovano sempre certi tratti (generalmente fonologici) che indicano la regione ma che

non hanno connotazioni sociologiche o interazionali. Una tale comunità avrà la seguente serie di tipi di varianti:

1.	{	0	0	2	}	4.
3.		0	0	0		3.
2.		1	0	0		2.
		1	0	1		1.
		1	1	1		1.

fig. 7. Sistema di varianti in una comunità dialettale diglossica

Gli stili possibili sono i seguenti: (002), (101), (111). Come nel caso della figura 6, vediamo che quando vi sono tipi di varianti I-1 accanto a I-2, ambedue con S-0, allora per i parlanti in oggetto non si può definire uno stile con il valore (I-0): ogni situazione dovrà essere I-1 o I-2. Così rimangono lo stile (002) che usa tutto {002} più quello che rimane di {100} più quello che rimane allora di {000}; lo stile {101} che usa tutto {101} più il resto di {100} più quello che rimane allora di {000}; e lo stile (111) che usa tutto {111} più il resto di {101} più il resto di {100} più, finalmente, il resto di {000}. Nella figura 7 (come anche nella figura 6) abbiamo indicato la gerarchia tipologica delle varianti usate nei diversi stili con dei numeri.

In genere, possiamo definire la diglossia in termini della classificazione presentata qui come una situazione tale che esiste nella stessa comunità un paio di stili $\{s_1, s_2\}$ tale che s_1 è I-1 e s_2 è I-2, mentre s_1 e s_2 hanno lo stesso valore S. Così possiamo distinguere uno stile (o una variante) diglossico da uno stile (o una variante) ipercorretto. Una variante ipercorretta avrà i valori $\alpha 12$, dove « α » è una variabile per i valori possibili del parametro in oggetto, in questo caso G.

Un gergo si caratterizza dal valore «3» per S o per I. Cioè, una variante $\alpha 3\alpha$ o $\alpha\alpha 3$ o $\alpha 33$ è una variante gergo. Nel caso di S-3 abbiamo a che fare con il linguaggio speciale di un gruppo sociologico fuori dalla scala sociale normale o generale, come per esempio il gergo di un gruppo religioso o politico per quanto ci siano dei tratti che sono osservabili nella totalità del comportamento linguistico delle persone in oggetto. Nel caso I-3 abbiamo un gergo legato ad una classe di situazioni né formali né

informali, come per esempio i tratti linguistici tipici per un funerale. Quando abbiamo una combinazione di S-3 con I-3 (il caso normale), abbiamo il linguaggio di un gruppo sociologico speciale usato in una classe speciale di interazioni (in genere le interazioni tipiche per il gruppo), come il linguaggio dei naviganti della marina mercantile.

La nozione di *idioletto* non può essere definita nei termini del sistema delineato sopra, appunto perchè i tratti puramente individuali nel linguaggio di una persona non riflettono, per definizione, le caratteristiche del gruppo di cui fa parte. Non vogliamo negare che esistano di tali tratti personali, ma vogliamo sottolineare che i tratti idioletti non possono far parte di un sistema di variabilità linguistica vigente in una comunità o società. Ogni aspetto sistematico delle varianti o dei tratti individuali avrà il suo posto in una teoria che si occupa di individui come individui, organismi autonomi, e non in una teoria che si occupa di gruppi di individui, cioè una teoria sociale. I tratti idioletti sono quindi di un ordine assai diverso dai tratti o dalle varianti geografiche, sociologiche o interazionali.

3. Abbiamo cercato qui di fornire una base per una notazione classificatrice delle varianti e delle co-occorrenze di certi tipi di varianti in una comunità linguistica. La classificazione si riferisce alle correlazioni o alle valutazioni dei parlanti rispetto alle varianti in oggetto, e non alle frequenze attuali nei linguaggi o nei testi dei parlanti. Partiamo dal presupposto che le caratteristiche secondo i parametri G, S e I della parlata di un individuo siano una funzione non semplicemente del suo luogo di nascita e/o di crescita, del ceto sociale della sua famiglia e della situazione interazionale del momento, ma anche, ed in modo essenziale, dell'insieme di attitudini, cioè di processi psicologici di identificazione dell'individuo rispetto ai detti parametri. Se l'individuo ha una forte identificazione con l'area geografica in oggetto, o con un particolare ceto sociale, gli effetti si dimostreranno nella sua parlata. Per certe forme di identificazione l'effetto sarà più notevole nelle situazioni interazionali informali, per altre forme l'effetto si noterà di più nei contesti formali.

L'identificazione stessa non può non essere influenzata dalle attitudini emozionali del soggetto verso l'area geografica, il ceto sociale, ed anche il tipo di interazione in oggetto. Queste attitudini emozionali occupano quindi un posto del tutto diverso nel sistema totale dalle correlazioni discusse sopra. Queste ultime formano un sistema che oramai vige in una

società, e che fa parte della realtà oggettiva per ogni partecipante dei processi sociali. Le attitudini emozionali invece, anche se sono reali, non fanno parte del sistema linguistico: non le si deve 'imparare' per imparare una lingua. Sono queste, però, che codeterminano il profilo stilistico (sotto gli aspetti G, S ed I) di un testo prodotto da un individuo.

Le correlazioni secondo G, S ed I, come sono state discusse sopra, sono norme sociali nel senso che un individuo completamente socializzato sa che una determinata variante appartiene a o è associata con un determinato valore G S ed I. Le attitudini possono far sorgere dei nuovi gruppi (sociologici) di persone che condividono le stesse identificazioni rispetto ad un settore determinato della vita. Questi gruppi possono sviluppare certi tratti linguistici particolari. Allora vi sarà un'aggiunta al sistema esistente di variabilità linguistica, il sistema GSI. Tutto questo è materia da studiare per gli psicologi sociali.

In base alla notazione sviluppata qui è possibile distinguere più chiaramente varianti e stili diversi, e definire con maggior precisione i termini correnti nel campo della variabilità linguistica. Rimane da vedere ancora se le nozioni più precise che risultano siano o non siano utili per una comprensione più adeguata della nozione di « competenza linguistica pluriforme ».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Dittmar 1976 = N. Dittmar, *Sociolinguistics. A Critical Survey of Theory and Application*, Edward Arnold, Londra 1976.
- Dixon 1971 = R. M. W. Dixon, *A Method of Semantic Description* in D. D. Steinberg, L. A. Jakobovits (a c. di), *Semantics. An Interdisciplinary Reader in Philosophy, Linguistics and Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1971, pp. 436-471.
- Ferguson 1959 = C. Ferguson, *Diglossia*, « Word », 15 (1959), pp. 325-340.
- Fishbein 1967 = M. Fishbein, *Attitudes and the Prediction of Behavior* in M. Fishbein (a c. di), *Readings in Attitude Theory and Measurement*, Wiley Sons, Nuova York 1967, pp. 477-492.
- Fishman-Agheyisi 1970 = J. A. Fishman, R. Agheyisi, *Language Attitude Studies*, « Anthropological Linguistics », 12 (1970), pp. 137-157.
- Giles-Powesland 1975 = H. Giles, P. F. Powesland, *Speech Style and Social Evaluation*, Academic Press, Nuova York 1975.
- Labov 1970 = W. Labov, *The Study of Language in its Social Context*, « Studium Generale », 23 (1970), pp. 30-87.
- Labov 1972 = W. Labov, *Sociolinguistic Patterns*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1972.
- Labov 1975 = W. Labov, *What is a Linguistic Fact?*, Peter de Ridder Press, Lisse 1975.
- Lambert 1967 = W. E. Lambert, *A Social Psychology of Bilingualism* in J. MacNamara (a c. di), *Problems of Bilingualism*, « Journal of Social Issues », 23.2 (1967), pp. 91-109.
- Trudgill 1974 = P. Trudgill, *The Social Differentiation of English in Norwich*, Cambridge University Press, Cambridge 1974.
- Weinreich-Labov-Herzog = U. Weinreich, W. Labov, M. I. Herzog, *Empirical Foundations for a Theory of Language Change* in W. P. Lehmann, Y. Malkiel (a c. di), *Directions for Historical Linguistics. A Symposium*, University of Texas Press, Austin, pp. 95-188.